

Rime di rabbia

LE PAROLE

Una riflessione sugli usi impropri e tristi dei termini italiani

Dovremmo riprenderci la nostra cultura...

Bruno Tognolini

SCRITTORE E POETA

Prendo a spunto due casi accaduti nel mio lavoro di scrittore non per parlare di libri, e men che meno dei miei, ma per riflettere sulle parole e sulle cose che in modi silenziosi e inapparenti ci vengono sottratte, di aciri della nostra cultura che senza vederlo abbandoniamo nelle mani del nemico, e che dobbiamo invece riprendere il passo per riconquistare.

Ecco il primo caso. A tutti gli artieri dei diversi mestieri accade, prima o poi, d'essere quasi gelosi di una propria opera, di sollevare perplessità sull'entusiasmo con cui viene accolta. A me è accaduto col libro di poesie *Rime di Rabbia*, di cui molti brani son pubblicati in questo giornale. Ho pensato che quel libro, senza nulla togliere ai suoi meriti e alla cura che ho posto a scriverlo, sia un libro «giusto», uno di

LA MANO DEVE ESSERE BEN FERMA PER MANOVRARE LA ROTTA NELLA CORRENTE SENZA NAUFRAGARE

quelli che cadono nel momento esatto in cui il pubblico ne aveva esigenza. Si potrebbe dire addirittura, se il termine non fosse estraneo al mio stile, un libro «cool». Bene, quindi, dov'è il problema? Bisognerebbe dire: finalmente! Invece c'erano dubbi. Sapevo bene che mi mettevo al nuoto non in un tratto lento e largo di fiume, dove le mie non erculee bracciate mi possano portare dove voglio io, ma in un tratto di impetuosa corrente dove una forza estranea si aggiunge alla mia, raddoppiando la ve-

locità ma portandomi in cambio seri dubbi sul governo della rotta. Poi ho pensato fra me e me: devo fidarmi. Ho scritto in vent'anni più di mille poesie e filastrocche: forse posso sperare di aver mano (di rimatore, di rematore) ormai abbastanza ferma per manovrare la rotta in questa rischiosa corrente senza naufragare nell'indegnità. Parlo della corrente inarrestabile che oggi trasporta felicemente molti: dai vari furiosi turpiloquenti Sgarbi agli urlanti parenti serpenti dei «forum» televisivi, dai toni e il lessico di «certa stampa» alle curve degli stadi, dai controllori nei treni che apostrofano rudemente i migranti alle gazzarre degli «onorevoli» nei talk-show: è la corrente gagliarda del conflitto esasperato a sistema, della rabbia, dell'aggressione e dell'ingiuria.

Era dunque proprio necessario - mi sono chiesto se i miei lettori si sarebbero chiesti - che anche un poeta «buonista» come Tognolini si unisse al coro?

Necessario sì, mi son risposto: non se se sufficiente.

Necessario, perché la rabbia - come si dice nel libro - è un'emozione primaria, troppo importante, troppo presente a tutti noi per lasciarla tutta e solo nelle mani del Grande Fratello. Occorre che se ne occupi anche il Piccolo Zio scrittore.

Ed ecco il secondo caso. Simili dubbi sono occorsi a un altro libro, o per esser precisi al suo sottotitolo. *Cuoreparole*, raccolta di belle poesie scritte da bambini (Mondadori, 2010), porta il sottotitolo «Poesie di poeti bambini d'Italia commentate da Bruno Tognolini». Su quel «bambini d'Italia» c'è stata discussione. Ho fatto addirittura un piccolo sondaggio personale con amici scrittori e poeti, che me ne hanno sconsigliato l'uso. Come suona oggi, ci si chiedeva, la locuzione «bambini d'Italia» a chi legge le cronache e le loro parole dominanti, a chi senta le voci delle strade e dei bar? Suona esclusiva o inclusiva? Ambigua? Per caso qualcuno non vi sentirà dentro qualche accento gutturale «razzista»? Vero, tutto vero, ma non giusto: mi sono ribellato.

Perché dobbiamo lasciare in mano al nemico sempre più vaste regioni della lingua, delle emozioni, delle nostre parole e delle cose, in conclusione delle nostre vite? Dobbiamo, come gli antichi popoli, radere al suolo le case abitate e lordate dal nemico? Bruciare per purificarli i campi razzati, scacciare le donne stuprate? O non è più giusto e degno, al contrario, curarle, accarezzarle, risarcirle perché tornino a noi?



Un disegno di Guido Scarabottolo («Una vita», Guanda)